

I DRITTËMI ZOT [I signori illustri]

Oltre al "mitico" Girolamo De Rada, il paese dette i natali anche ad altri drittëmi zot, che per tanti motivi, vuoi per la perdita delle loro opere e/o per mancanza di ricerca effettuate, possono ben figure accanto al Vate di Makij. Noi, visto le ultime ricerche ve ne presentiamo alcuni.

1. GIUSEPPE DE RADA

"Giuseppe De Rada (figlio del più rinomato Girolamo De Rada), era nato a Macchia Albanese nel gennaio del 1852. Educato nel collegio di S. Demetrio Corone, prima, e, successivamente, in quello di Corigliano Calabro (CS), ove il padre insegnava, giovanissimo dimostrò una spiccata attitudine per l'arte ed in particolare modo per gli studi di carattere albanese. Difatti a soli diciassette-diciotto anni compose una Grammatica Albanese. (...) Diversi sono i suoi lavori (i sonetti, le canzoni, gli stornelli, le anacreontiche e scritti vari in prosa, tra cui una vita di Scanderbegh appena abbozzati). (...) Certo se la sua morte non lo avesse colto in giovanile età, a poco più di trent'anni, la sua produzione non si sarebbe fermata... e oggi il suo nome sarebbe tra i migliori del gruppo dei giovani allievi del padre ed epigoni di esso. (...) Egli era nato per l'arte e per lo studio... Lo stesso Giuseppe Serembe, come il Nostro, bravo poeta, lo teneva in grande stima, fino a dedicargli alcune composizioni, ed il Parapugna, col quale si tenne in continua corrispondenza, gli dedicò la prima delle canzoni, di oltre cinquecento versi (...) Dal padre Girolamo de Rada, il figlio non copiò né si ispirò e in ciò sta il valore artistico e la spontaneità dei suoi *versi* che proprio perché *suoi* lo definiscono Poeta, con una propria personalità ed originalità tutta particolare, che difficilmente troviamo negli altri poeti albanesi suoi amici e coetanei. E' un peccato che molte sue *carte* siano andate smarrite e, soprattutto, quelle che Egli cercava di divulgare attraverso isolate pagine. Diversamente, forse, oggi, con altro materiale meglio e con più profondità, saremmo penetrati nel suo mondo: mondo che è quello dell'Arte con tanto di maiuscola" (dalla "Presentazione" di p. Vincenzo Selvaggi al libro *Opere di Giuseppe De Rada*) ¹

2. Avato Giovanni Francesco: "Pàpas di rito greco. Nato a Makji nel 1717. Insegnò per nove anni lingua greca nel Seminario Corsini di San Benedetto Ullano, dove aveva studiato e dove, più tardi rivestì la carica di direttore. [*Anche l'Avati come molti altri scrittori arbëresh fece una raccolta di canti popolari. Scrisse un libro, ove si raccontava la leggenda della fuga della Madonna di Scutari dall'Albania in Italia*]. Per l'alto suo ingegno fu chiamato dal cardinale Annibale Albani a reggere la cattedrale di greco presso Urbino, vi morì nel 1800." ²

3. Marchese Domenico: "Nacque a Makji nel 1869. E' uno dei tanti poeti che, pur impegnati nella produzione letteraria, lasciò la maggior parte della propria produzione inedita. La sua attività principale fu lo studio delle tradizioni popolari e gli studi critici letterali, pubblicati su riviste specializzate dell'epoca. Tra queste pubblicazioni sono anche poche poesie." ³

4. Marchese Domenico Antonio: "Nacque a Makji nel 1879. Avviato agli studi presso il Collegio italo-albanese di Sant'Adriano, fu uno degli allievi prediletti dal De Rada, il quale per un breve periodo lo invitò a reggere la cattedra di lingua albanese. Mente fervida, collaborò con molte riviste italo-albanesi e pubblicò diverse raccolte poetiche, tra le quali "Merii" (Tristezza) nel 1898, "Rrympa" (Raggi) nel 1900, "Liufa" e Mali" (La guerra e l'amore) nel 1915. [In veste di rappresentante per Makji partecipò insieme ad altri del paese, al Congresso Internazionale per la Lingua albanese indetto dal De Rada a Corigliano Calabro. Per la sua intensa attività politica antiborbonica fu considerato detenuto politico e rinchiuso a Napoli]. Costretto a cercare migliore fortuna nel Nuovo Continente, si trasferì a Lima (in Perù) dove, nel 1927, tra stenti e rimpianti, morì." ⁴

5. Marchese Francesco Saverio: "Era nato a Macchia nel 1835 da Leopoldo e Caterina Rada. Aveva studiato a S. Adriano, dove si trovava al tempo dell'attentato di Angleslao Milano (1856),

quando un funzionario della polizia borbonica lo giudicò "insubordinato, irreligioso, testardo", meritevole di essere allontanato dalla scuola per essere fratello del "detenuto politico Domenico Antonio Marchese", rinchiuso nel carcere napoletano di S. Maria Apparente perchè sospettato di concorso nell'attentato al re Ferdinando con Angiolino Milano. [...] Francesco Saverio aveva partecipato alla campagna garibaldina e, dopo, l'unità, si era ritirato con la famiglia in S. Cosmo dedicandosi all'agricoltura senza trascurare l'aggiornamento e la sua formazione, come, del resto, evidenziano i suoi scritti, sparsi in opuscoli vari e la ricca biblioteca. Era di moderne vedute anche nel circondario, per la molitura delle olive, ai tappeti a trazione animale sostituì il motore a vapore... che esportava anche all'estero. Per la sua attività di agricoltore e di produttore di olio di oliva, impiegava, per tutto l'anno, un rilevante numero di operai, che retribuiva convenientemente e non sfruttava con sottosalarî di fame. Chi aveva lungamente lavorato alle sue dipendenze, fu compensato anche con la donazione di immobili, case e terreni. Questa sua condotta civile e progressista, assai lontana dai comportamenti retrivi degli agrari dell'epoca, era anche dovuta alle sue ferme convinzioni libertarie e socialiste... e benché avanti con gli anni ebbe il coraggio di opporre alla violenza fascista. [...] Vecchio ultraottantenne, ma ancora capace di impetuosi e passioni giovanili, si recò coraggiosamente al seggio elettorale e vi espresse pubblicamente il proprio voto per il Partito Socialista, quasi a sfida e rampogna dell'ignoranza e dell'arrendevolezza dei locali proprietari, arresi al fascismo. Il gesto del Marchese non rimase senza conseguenze: contro di lui tentarono di scagliarsi i militi fascisti. Egli li attese alzando il bastone, che portava, pronto a reagire. Il gerarca Domenico Mauro, suo nemico per precorsi antichi e privati rancori, che gli diceva: "Non ti picchiamo per rispetto alla tua barba bianca", fu zittito e ridicolizzato insieme agli stracci umani, che lo accompagnavano." ⁵ Un'altra e altra testimonianza di un vero makkjota.

6. Marchianò Antonio: Incontriamo ora un modello per i sacerdoti arbëresh di oggi, (dove i problemi contemporanei, al di là della patina dolciastra con cui sono presentati, sono in realtà peggiori di quelli affrontati dal nostro "in visione", ma "l'impegno" profuso per risolverli, non ci sembra lo stesso di una volta). Il nostro zòt di cui abbiamo l'onore e la grazia di conoscere è un "titano" del genio arbëresh tanto da meritarsi l'appellativo di "*maestro dei maestri*", non solo per le proprie elevate capacità intellettuali (tali da ricoprire la carica - allora prestigiosa - come vicepresidente del Collegio greco-albanese di Sant'Adriano in San Demetrio Corone), ma anche per lo *spirito guerriero e da vero makkjoto*, dimostrato nella lotta per la libertà degli arbëresh e di tutti coloro che nel Regno di Napoli, soffrivano gli abusi del Regno borbonico. "Antonio Marchianò, con gli studenti idonei alle armi e con i volontari di S. Demetrio e della frazione Makji, suo luogo natale, partecipò attivamente allo scontro con l'esercito borbonico, distinguendosi a Castrovillari, Rotonda e Campotenese." ⁶

"Amante dei classici latini e greci, si distinse maggiormente per aver formato centinaia di giovani italo-albanesi insegnando loro non solo i classici, ma anche la nuova letteratura europea dell'800 e le idee progressiste ed il pensiero socialista. All'età di 36 anni, nel 1848, si mise a capo dei suoi discepoli e con essi si lanciò nell'avventura unitaria, sognando una nuova Italia unita e repubblicana. Tra l'inverno e la primavera fu tra i capi della Guardia Nazionale di Cosenza, e tra i fondatori di quelle città di Paola, Majerà, San Cosmo Albanese, Saracena e Scalea, e tenne pubblici comizi per incitare il popolo della provincia a sollevarsi contro il potere dispotico borbonico. Assieme ai suoi seguaci difese tenacemente le insurrezioni di Castrovillari, Amendolara, Saracena, San Basile, Cassano, San Donato, Morano, Lungro, Altomonte, Ejanina, Frascineto, Spezzano Albanese, San Demetrio, Rossano, Castrovillari e Mandatoriccio.

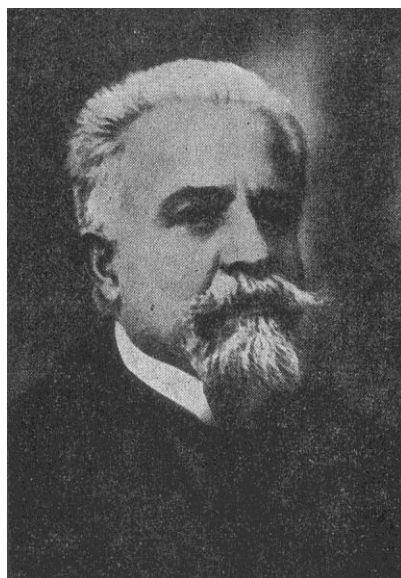
Per meglio organizzare la rivolta popolare fu tra i primi a correre verso il Nord del Regno nel tentativo di occupare il Real telegrafo ed impedire alle truppe borboniche di ricevere ordini dal quartier generale. Per tale motivo si diresse in terra di Capitanata e prese la centrale telegrafica di Ariano Irpino, arrestando gli impiegati e resistendo agli attacchi borbonici per tre giorni. In questa occasione entrò in contatto con gli italo-albanesi della vicina cittadina di Greci.

Tornato in Calabria, occupò l'edificio comunale di San Cosmo Albanese. Si trasferì con i suoi discepoli a Campana, dove mise agli arresti il borbonico Giacinto Todaro. Entro pochi giorni dopo a Rossano, accolto dalla popolazione in festa, ed occupò la caserma della Guardia

borbonica. Nel tripudio generale distrusse gli stemmi reali e le statue del re e della regina. Da Rossano si trasferì a Cosenza, dove prese contatto con il comando dell'armata rivoluzionaria proveniente dalla Sicilia, e con essa occupò le piazze di Cosenza, San Sosti, Paola e Papisidero, creando un avamposto per l'imminente scontro dei rivoltosi con le truppe borboniche nella famosa battaglia di Campotenese.

Nel giugno dello stesso anno si trasferì a Spezzano Albanese dove ebbe un duro scontro con le truppe borboniche, che furono costrette a ritirarsi a Castrovillari e a difendere la città. Da qui andò a dar manforte ai rivoltosi che difendevano Campotenese. Accusato di aver agevolato l'elezione di Domenico Mauro a deputato al primo Parlamento Napoletano, fu arrestato dopo i fatti di Campotenese, nel 1856 fu dalla Gran Corte Criminale condannato a 20 anni di ferri, pena che scontò in parte, liberato nel 1860 dalle camice rosse (di Garibaldi). Riprese con vigore la battaglia politica e partecipò all'unificazione nazionale. Tornato a Macchia, deluso dalla politica e dal "tradimento" di Garibaldi a Teano, riprese i suoi studi ellenistici ed il suo insegnamento, dimenticato dai suoi estimatori e dai suoi commilitoni. Di Antonio Marchianò restano poche altre notizie ed i suoi scritti sono andati persi. >> ⁷

7. Michele Marchianò: *"Il sol che del De Rada comprese il dir"*. << Nacqui nell'ottobre del 1860 a Makji. Mio padre [Francesco] era il secondogenito della famiglia Marchianò [Il cognome era in antico gergo quello di *Markianoit* (così come si legge nel "Canti di Serafina" del De Rada), discendenti da Oddo Marchianò, nativo di Scutari (Albania), famiglia che si fa risalire al secolo XVI... (Era) imparentato con i Conti Avati, come afferma il Dorsa e il Tajani. Nella Chiesa di Makij, infatti, i Marchianò possiedono una cappelletta dove esiste una pittura su tavola (oggi scomparsa) rappresentante la Madonna delle Grazie, con appiè dipintovi lo stemma di famiglia: uno scudo, nel cui campo s'alza un pino attorto da un drago contro il quale s'avventa un leone.] ... un bel dì abbandonò la casa paterna e mise su casa propria, sposando Maria Lucrezia Chiodi... di S. Demetrio Corone. Ebbi come primo maestro un cugino. Poi un secondo migliore di lui. Il mio terzo maestro fu un prete. Il quarto fu una assai brava persona, che poi uscì pazzo e morì miseramente. Il quinto fu mio zio che aveva molta pratica della scuola e molto ingegno. Ma trascurato dalla famiglia e da questo mio zio uscii dalle scuole elementari a tredici anni e sufficientemente ignorante. Nonostante [nel 1873/74] fui ammesso alla 1 classe del ginnasio nel Collegio italo-greco di S. Demetrio. Gli insegnanti erano quasi tutti preti e gli alunni fino al 1860 vestivano l'abito talare, che alcuni, poi finiti gli studi, smettevano. L'insegnamento era affatto religioso: le materie principali erano il latino e il greco...



Michele Marchianò (1860-1921)

[Foto tratta dal libro: Michele Marchianò di Renato Iscander Marchianò]

Dopo il 1860 un soffio di modernità aleggiò nel collegio. [Dopo l'unità d'Italia] l'Istituto divenne un Ginnasio-Liceo con Scuole Elementari e Convitto e il numero dei preti insegnanti venne via via scemando... [Nella seconda ginnasiale] trovai un professore ignorante e svogliato, che da vent'anni insegnava sempre le medesime cose. Si chiamava Rodotà ed era prete e nipote o pronipote del fondatore dell'Istituto, che perciò aveva ottenuto il privilegio di tenere nel Collegio uno dei suoi, in qualità d'insegnante, *come se il diritto di insegnare fosse anch'esso un diritto ereditario*... Il Collegio s'era messo per l'insipienza e la rapacità di quelli che lo governavano, per la via della perdizione... Continuai gli studi a Cosenza dove essi non furono migliori. Le condizioni economiche di casa mia erano andate peggiorando... di guisa che quando, a vent'anni (1880) io ottenni la licenza liceale...



Stemma nobiliare dei **Marchianò**

[Ma] un bel giorno mi avventurai a partire a Napoli, ove avevo disegnato di ripigliare gli studi. Mi iscrissi nella facoltà di Lettere... *Così, per virtù propria, e con l'aiuto di nessuno, comincio da caporale la mia carriera.* [Conseguì tardi la laurea in lettere e filosofia nella Università di Napoli e poté così avviarsi all'insegnamento delle lingua classiche, prima a Paola, poi a Maddaloni, nei pressi di Caserta e infine nel Liceo "Vincenzo Lanza" di Foggia. Per due anni ebbe l'incarico di insegnante di Lingua e Letteratura albanese (1816/1818) presso l'Istituto Orientale di Napoli.

Visse accanto al poeta De Rada, suo cugino, morto a Makji in "grande umiltà e morì povero e disilluso. Vecchio e decrepito, abbandonato dai suoi grandi amici ed estimatori, tra i quali Crispi e Mancini, rimase solo come una pietra in mezzo alla lava."] La delusione patite nella carriera, l'incremento degli studi glottologici, la fama di Girolamo De Rada... mi diedero lena a riprendere gli studi albanesi. Così ebbero origine i miei due volumi di soggetto albanese, *L'Albania e i Poemi Albanesi*. [Nel 1908 pubblica *La Politica albanese e Gli stati balcanici*. Sempre del 1908 sono anche *i Canti popolari albanesi delle colonie d'Italia*. Poi vengono Le poesie sacre albanese; *I Canti popolari albanesi della Capitanata e del Molise* (1912). *Le Colonie Albanesi d'Italia e la Loro Letteratura* (1913). *La Storia di Manfredonia* (1903) e tante altri saggi e scritti. La mattina dell'8 dicembre del 1921 moriva a Foggia ove visse dal 1894. Un lungo viale della città di Foggia testimonia oggi l'amore della Capitanata verso il maestro Marchianò.



Casa nativa di Michele Marchianò in Corso Jeronim Radanjvet [2004]

Inascoltate e vane sino ad oggi sono state le parole scritte ai suoi nove figli quando così si esprimeva: " Verrà un giorno in cui l'opera mia sarà ricercata dalla mia lontana patria d'origine quando per me sarà troppo tardi". Dopo quasi cento anni dalla sua morte nessuna si ricorda di lui a Makji. Anche la *lapide marmorea che nel 1956*, in occasione del Congresso internazionale di cultura italo-albanese che si svolgeva a Cosenza che *doveva essere murata nel Collegio di S. Adriano, in San Demetrio Corone*, dalla seguente epigrafe: " In questo comune / nel piccolo villaggio di Macchia Albanese / ebbe i natali nel 15 ottobre 1860 / Michele Marchianò/ Albanologo, Umanista, Glottologo e Patriota / che con la sua guida / e sulle orme del poeta Girolamo De Rada / e col lavoro di lunghe ricerche / e ponderosi studi / lasciò sì sé traccia luminosa / elevando e vivificando la lingua e la poesia / delle colonie eteroglosse / dell'Italia Meridionale e di Sicilia / le glorie e la letteratura del popolo albanese / dell'era di Scanderbeg / meritandosi per i grandi servigi resi alla patria d'origine / la medaglia d'argento / dal principe Don Aleandro Castriota Skanderbeg / discendente del leggendario eroe e condottiero / 35 anni dopo la sua scomparsa / il comune murò questa lapide / in questo Lembo d'Italia ove nacque l'illustre concittadino" non vi è traccia alcuna.] >> ⁵¹

7. Marchianò Stanislao (n. 18...? a Makji). Filologo. Per quanto finora venuto alla luce, è stato autore di un'opera "*Studi filologici*", edito a Napoli nel 1882.

8. Petta Luigi. (n. metà '800 inizi '900 +?) << Nacque a Makji. Fu tra gli intellettuali albanesi che si prodigarono insieme al De Rada, per la causa nazionale albanese e la creazione dell'alfabeto unificato. Fu tra i partecipanti del Congresso Linguistico Albanese di Corigliano Calabro, dal quale ebbe alcuni incarichi di prestigio >> ⁵²

9. Francesco De Rada (metà '800/ secondo decennio del '900). Nipote del Radanjvet è stato giornalista e Presidente del Comitato Italo-Albanese delle Colonie Albanesi, in Calabria e altrove. Ma soprattutto viene ancora oggi ricordato dai vecchi del paese come un forte e acceso nazionalista makkjota. Si impegnò con tutte le sue forze per l'indipendenza non solo dell'Albania sotto il giogo ottomano ma anche della sua patria natia Makji dal Comune di San Demetrio. Dicono – sempre nei ricordi degli ultimi vecchi, facenti parte di "quella generazione di prodi e valorosi", che ebbero l'onore di conoscerlo - che per questo suo ultimo impegno sia stato avvelenato, quando si recò nel paese di Cerzeto, per poi essere trasportato in carrozza nella sua Makij.

10. Michele Avati (XIX sec.). Risulta "brigante" nei registri della gendarmeria del re. "Patriota" per i makkjoti. Riconosciuto e ritenuto "Terribile" – per la sua efferatezza - dai compagni di tante lotte.

Con il permesso di queste grandi figure, vogliamo anche ricordare con altrettanto e intenso amore, altri arberesh, partecipanti nelle varie battaglie dell'800: "Quattro allievi del Collegio, Francesco Saverio Tocci di S. Cosmo, Nicola Tarsia di Firmo, Vincenzo Mauro e Demetrio Chiodi di San Demetrio Corone, in compagnia del sarto sandemetrese Nicola Pisarra-Finetto, progettarono di penetrare, di notte, nel quartiere generale del Lanza (il generale borbonico che guidava le truppe borboniche) per ucciderlo e per dare, così, ai volontari di Campotenese la possibilità di riorganizzarsi ed ovviare al pericolo di essere attaccati alle spalle dai borbonici. A tale scopo, si staccarono dal loro reparto per rifugiarsi in un casolare nei pressi di Rotonda. Traditi da alcuni contadini, il 29 giugno 1848, furono sorpresi ed arrestati; interrogati, rifiutarono di rispondere. All'intimazione di gridare *viva il re!*, opposero un netto e sprezzante rifiuto. Ed il Tocci aggiunse: "*oh, questo non sarà mai*". Furono trucidati a colpi di baionetta ed i loro cadaveri trascinati attraverso le vie di Rotondella, legati per i piedi alla coda dei cavalli. Si dice che Vincenzo Mauro esclamasse morendo: "*lasciatemi vedere per l'ultima volta il sole d'Italia.*"⁵³ [...]

Ai moti del 1821 "molti italo-albanesi avevano partecipato... innalzando nelle piazze dei vari paesi la bandiera tricolore, come, per esempio, il **nonno paterno del De Rada** che, dopo il fallimento, "fu preso di mira speciale dalla reazione come quegli che nel Decennio aveva parteggiato per i Francesi". Venne condannato al domicilio coatto a Cosenza ove, nell'arco di due anni di tempo, "l'aria bassa ed umida di quella città franse la sua tempra ferrea", e "venuto in casa infermo con permesso, vi morì di 59 anni."⁵⁴

Sulla tradizione rivoluzionaria del Collegio di Sant'Adriano e sui makkjoti che vi parteciparono, insieme ad altri personaggi dei vari paesi greci-albanesi, una fonte di informazioni ci è data dallo "Scrutinio dei maestri e convittori del Collegio" degli anni 1840/1860: " **Maestro** Don Achille Scura di Vaccarizzo... e il non interrotto affiatamento dello Scura col noto sacerdote **Don Angelo Marchianò di Macchia**, attendibilissimo in politica, e come tutti i demagoghi, pruova la inalterabile pervicacia nel vagheggiare le turpi massime dalle quali sono costoro dominati. Si è pure notato che lo Scura... quasi ogni settimana recavasi in Macchia presso il sudetto sacerdote Marchianò [...] **Convittore Michelangelo Marchianò di Macchia**. Conta l'età di anni 11 e la di lui condotta è buona. E' però nipote dell'ex Vicepresidente Don Antonio Marchianò, attendibile politico ed ora detenuto nelle prigioni di Cosenza. Perciò non meritevole di usufruire di alcun vantaggio nel collegio. [...] **Convittore Achille Marchianò di Macchia**. E' fratello del noto attendibilissimo sacerdote Don Angelo Marchianò ed è di sentimenti liberalissimi. Si reputa necessaria la di lui espulsione dal convitto. **Convittore Francesco Saverio Marchese di Macchia**. (*succitato*) Costui è fratello del detenuto politico Domenico Antonio Marchese attualmente in Napoli. Andrebbe allontanato dallo stabilimento. **Convittore Cristofaro Marchianò di Macchia**. E' della stessa indole di Francesco Saverio Marchese; è cugino di Achille e Angelo Marchianò e il di lui padre ebbe non piccola parte nelle sfrenatezze del 1848. Nello scorso anno venne espulso dal collegio e riamesso nel gennaio ultimo. Da allontanarsi."⁵⁵

NOTE

¹ Giuseppe De Rada, *Opere* (a cura di Girolamo De Rada junior e del papà Vincenzo Selvaggi) - Editrice MIT - 1965

² "La diversità arbereshe" di Giuseppe Carlo Siciliano- vol. III (I luoghi e gli uomini) - Amministrazione Provinciale di Cosenza, 2003, pag. 128;

³ "La diversità arbereshe", op. cit., pag. 204;

⁴ "La diversità arbereshe", op. cit., pag. 204

⁵ Domenico Cassiano, Strigari - Marco Editore (Lungo) - 2004, pagg. 363/368

⁶ "La diversità arbereshe", op. cit., pag. 118;

⁷ "La diversità arbereshe", op. cit., pag. 205;

⁵¹ Renato Iskander Marchianò, *Michele Marchianò*, 1956, pag. 35;

⁵² "La diversità arbereshe", op. cit., pag. 238;

⁵³ Domenico Cassiano, S. Adriano. La Badia e il Collegio italo-albanese - vol. II: Educazione e politica, pag. 118;

⁵⁴ Domenico Cassiano, op. cit., vol. II, pag. 63/64;

⁵⁵ Domenico Cassiano, op. cit., vol. II, pag. 163/167;

BREVE BIBLIOGRAFIA SUI PERSONAGGI RICORDATI

- **De Rada, G. (jr.)** *Grammatica Albanese*. Pubbl. dal padre nel 1884. Macchia Albanese, ?-1883 Poesie inedite. Raccolte da Vincenzo Selvaggi.
- **De Rada Francesco**, *Il movimento albanese nel 1911 e sue vicende*. Roma, Stabilimento Tip. Moderno, 1911.
- *D'Istria, Dora* *Gli scrittori albanesi dell'Italia meridionale*. Con note del traduttore N. Camarda. (Dedica alla Principessa Elena Koltzoff-Massalsky), Livorno, Tip. Fabbreschi e C. 1870. Palermo.
- **Esposito F.** (di Makij), *Omero cieco*. Interlinea Edizioni, Novara, 2002.
- *Il vento sul muro*. Edizioni Microprovincia, Stresa. 1992
- *Con la faccia al sole*. Stresa, 1984.
- **Marchese, Domenico Antonio** *Alcune poesie Macchia Albanese*, 1869- ? (su varie Riviste 1800/900).
- **Marchianò Iskander Renato** (a cura, figlio del Michele Marchianò), *Vita e opere di Uomini illustri. Michele Marchianò*. (con note autobiografiche), Milano, 1956
- **Marchianò, Michele** *Canti popolari albanesi della Capitanata e del Molise* Foggia, 08/12/1921 - Martina Franca, 1912.
- *Canti popolari delle colonie d'Italia*. Foggia, 1908.
- *Le colonie albanesi d'Italia e la loro letteratura*. In "Rivista d'Italia" 1913, pp. 9/74.
- *L'Albania e l'opera di Girolamo De Rada*, Trani, 1902
- *Poesie sacre albanesi con parafrasi italiana e dialettale la più inedite pubblicate da un codice manoscritto della 1^ metà del sec. XVIII*. Napoli, 1908.
- *Il cristiano albanese* (da un manoscritto del secolo XVIII) in "Bessario. Rivista di studi Orientali". Roma, 1911
- *Un autografo inedito dal poeta G. De Rada intorno la sua vita*. Trani, 1909.
- *Poemi albanesi di Girolamo De Rada*, Trani, 1903.
- *La Rondinella* (carne nunziale, da un manoscritto del 1790), 1907.
- *Le ballate di Wolfango Goethe*. 1916.
- *Le nobile personalità di Makij e loro azioni politiche e sociali*. Manoscritto (mai pubblicato) pp. 1000. MakiJ, 189...?
- **Marchianò, Stanislao** (Filologo, **Macchia Albanese**) *Studi filologici* Napoli, 1882.